

Beati voi poveri! Una sfida per l'oggi

Mons. Nicolas Brouwet – 9 febbraio 2019

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli!» (Mt 5,3)

Abbiamo voluto prendere questo tema per quest'anno e prendere Bernadette come testimone di questa beatitudine. Una superiore le chiese un giorno se non avesse provato un senso di compiacimento nel vedere i favori che la Vergine le aveva dato. «Cosa pensate di me? Non lo so se la Beata Vergine mi abbia scelto perché ero la più ignorante? Se avesse trovato una più ignorante di me, avrebbe preso lei» (Madre Marie-Thérèse Bordenave).

Introducendomi, devo confessare che sono poco qualificato per parlare della povertà. Infatti, io non manco di nulla e non mi è mai mancato l'essenziale.

Vorrei inoltre evitare un discorso colpevolizzante. Siamo caduti in questa trappola nella Chiesa: far sentire colpevoli coloro che non hanno difficoltà materiali come se non potessero vivere alcuna forma di povertà e, al contrario, esaltare coloro che erano nella vera povertà, a volte nella miseria, suggerendo che tutte le virtù erano contenute in questa miseria. Bastava essere poveri per essere un santo o almeno un esempio da seguire. Vorrei davvero evitare questo parlando, in quest'anno, della povertà a Lourdes!

Ho ricevuto un'ottima lezione da Suor Emmanuelle che lavorava in un quartiere di straccivendoli al Cairo: «*I poveri*, mi aveva detto un giorno in privato ed in un modo provocatorio, *sono anch'essi dei bugiardi, dei ladri e degli assassini*».

Che voleva dire? La prima cosa da dirsi sui poveri è che non avevano scelto di esserlo e che cercavano bene o male di uscire dalla condizione di povertà con tutti i mezzi, compreso talvolta con dei mezzi obiettivamente immorali.

La seconda cosa che diceva, in filigrana, è che al seguito di Gesù, Suor Emmanuelle aveva accettato la missione di vivere in mezzo ai poveri, prendendo anche dei rischi:

- Per il poco che riceveva, accettava il rischio di farselo rubare.
- Quando cercava di essere sincera con loro, correva il rischio che le raccontassero bugie o di essere ingannata.
- Quando aveva finalmente deciso di vivere con loro ed aveva letteralmente donato loro la sua vita, accettava di assumere il rischio che, in un angolo della strada, le potessero prendere la sua esistenza, per qualche dollaro, per qualche medicina, per gelosia sotto l'effetto dell'alcol.

Infatti, credo che quanto dicesse, fosse il fatto di aver accettato di farsi derubare. Questa è la sua esperienza di povertà. Non era tanto ammirare i poveri, per coltivare una sorta di estetismo della povertà che avrebbe potuto buttare in faccia a coloro che vivevano nei paesi ricchi. Era d'accordo che le prendessero anche il poco che aveva: le donazioni ricevute, la fiducia guadagnata, il minimo che aveva bisogno per se stessa, per la propria vita. Nulla era definitivamente acquisito. Era pronta a rinunciare a ciò che legittimamente possedeva. Questa è stata la sua vera esperienza di povertà.

La povertà di Suor Emmanuelle era di lasciarsi sottrarre ciò che avrebbe potuto tenere e che avrebbe legittimamente potuto mantenere. Si è lasciata spogliare. Questo è il suo cammino di povertà. Era la vita che aveva scelto, una forma di povertà scelta, ma la povertà radicale era accettare che le si prendesse quello che aveva ancora.

Abbiamo qui due forme di povertà che si congiungono, ma che non sono esattamente comparabili:

- La povertà di chi non l'ha scelta e che vuole uscirne ad ogni costo.
- La povertà scelta, radicale di chi si è messo alla sequela di Gesù e che accetta di lasciarsi impoverire senza poter realmente controllare tutto. Ciò per raggiungere coloro che vivono una povertà ingiusta, avvilita, indegna della condizione umana. In fondo, per raggiungere i poveri, bisogna accettare ciò che è il fondo della povertà e cioè non avere la presa, il controllo assoluto su ciò che ti arriva, sulle condizioni materiali nelle quali si vive, accettare di non aver nulla in modo definitivo.

La battaglia di Suor Emmanuelle era giustamente tentare di dare a quegli straccivendoli delle migliori condizioni di vita e di aiutarli nella loro miseria.

Tuttavia c'era anche un altro combattimento di fronte alla povertà, una battaglia più profonda, più intima, più spirituale e più mistica: era quella di accettare una qualche forma di povertà imposta dalle circostanze, un impoverimento che lei non aveva calcolato, non aveva meritato, non aveva previsto e nel quale accettava di entrare.

In questo senso, confessava che anche i poveri, quelli frequentati da lei in quel quartiere del Cairo, le avevano insegnato un cammino di spogliamento interiore. Il cammino di colui che procede senza troppo sapere come sarà domani perché bisogna vivere ora il giorno presente; il cammino di una profonda solidarietà tra le comunità, le famiglie, per trovare del pane, del lavoro, aiutarsi a vicenda, dare e ricevere solo per sperare di poter sopravvivere.

Povertà di Gesù

Come possiamo dire in verità "Beati i poveri in spirito" senza fare l'apologia della povertà come se fosse un valore in se stessa, senza offendere chi non ha nulla e che vorrebbe una cosa sola: uscire dalla sua condizione di miseria?

Credo che questa beatitudine si applichi anzitutto a Gesù. È lui il primo povero.

Al momento dell'unzione di Betania, prima della Passione, Maria è rimproverata per aver versato su Gesù un profumo di grande valore, quando si sarebbe potuto vendere e il ricavato darlo ai poveri. Gesù risponde: «*I poveri li avete sempre con voi, ma non sempre avete me*» (Gv 12,8). Come se, prima di andare verso i poveri, bisognasse anzitutto prendere del tempo per contemplare Gesù, stare con lui, manifestargli il nostro amore, lasciarsi amare da lui, mettersi in ginocchio davanti a lui e chiedergli la grazia della povertà di spirito

Nella vita trinitaria, il Padre è la sorgente di tutta la divinità. Tuttavia, tutto ciò che ha, tutto ciò che è, lo dona dal Figlio senza tenere nulla per sé. Per questo il Figlio è Dio: perché riceve tutto dal Padre, perché il Padre gli ha donato tutto. Noi diciamo nel Credo che il Figlio è generato dal Padre. È Dio uguale al Padre. Il Figlio riceve tutto dal Padre: ecco perché possiamo utilizzare a proposito queste immagini della paternità e della figliolanza umana.

Queste immagini ci dicono qualcosa della realtà intra-divina: il Padre dona tutto, il Figlio riceve tutto. Tuttavia, in un'eterna azione di grazia, il Figlio si rende totalmente al Padre nell'amore che è lo Spirito Santo. Il Figlio non tiene nulla per se stesso: come un'eco del dono che il Padre ha fatto di se stesso, si dona al Padre in uno slancio di amore e gioia. La fecondità di questo amore del Padre e del Figlio è una Persona divina: lo Spirito Santo che testimonia questo dono reciproco ed eterno.

In altre parole, la gioia del Figlio è di riceversi dal Padre. Non pretende di essere autosufficiente, di dovere a se stesso. Tutta la sua gioia è accogliere ciò che il Padre gli dà, quindi arrendersi al Padre in ringraziamento per questo dono ricevuto da lui. Il Figlio non

conserva nulla come se volesse gelosamente proteggere il suo essere Figlio. Questo è ciò che potremmo chiamare una forma di povertà intra-trinitaria, una povertà che è proprio nell'esperienza della vita trinitaria, là dove c'è solo il dono di sé, il benvenuto e la resa. E non possesso, accaparramento, pretesa di possedere.

Il Figlio vive nella dipendenza del Padre e nella sua vita terrena è la fonte della sua gioia e della sua lode. *“Tutto mi è stato dato dal Padre mio”*, grida Gesù, quando freme gioia sotto l'azione dello Spirito Santo (Lc 10,22). Ma non si tratta d'impossessarsi dei suoi doni, perché si presenta precisamente come inviato dal Padre. La missione di Gesù non è un incarico che si è dato da se stesso. Comprende se stesso come l'inviato del Padre (Gv 5,19-20,23-24.30.36-38.43), cioè colui che fa la sua volontà, che riceve da lui la sua missione per riconciliare il mondo con il Padre.

Nel deserto, il tentatore giustamente gli propone di ricondurre la sua missione a se stesso, a suo vantaggio (mangiare il pane a causa della fame), per la sua gloria (gettarsi giù dal pinnacolo del tempio, uscendone indenne), per il suo potere (possedere tutti i regni della terra).

Eccoci qua: Gesù è povero, radicalmente povero. Non ha un luogo dove posare il capo (Mt 8,20) lui, per cui tutta la creazione è stata fatta. Poiché egli vive soltanto della dipendenza dal Padre suo. *“Il mio cibo, dice nell'episodio della Samaritana, è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera”* (Gv 4,34).

Gesù vive come un povero. Riceve dal Padre la sua missione e la riceve nello Spirito Santo, come un mendicante. Non è qualcosa a suo vantaggio. Viene per ricondurre l'umanità al Padre per farne, precisamente, un'umanità di figli adottivi, perché quest'umanità conosca la gioia di una beata dipendenza dal Figlio unico.

Il figlio prodigo

Il Padre Jean-Miguel Garrigues (*Dio senza idea del male*) fa notare che la parabola del figlio prodigo è la migliore esegesi, la miglior lettura del capitolo terzo del libro della Genesi riguardante il peccato originale. Perché questo figlio vuole andarsene con la sua parte di eredità? Viveva con suo padre: Come viveva? Come il figlio maggiore: era in casa del padre come un impiegato. Né l'uno né l'altro avevano capito che *“tutto ciò che è mio è tuo”*. Il figlio maggiore vive nella tristezza e nel rancore **senza accorgersi che tutto è a sua disposizione**; il più giovane vuole appropriarsi del suo dovuto e si separa definitivamente da suo padre. Il maggiore non vuole toccare nulla di tutto ciò che è a sua disposizione; il minore vuol prendere e andarsene, spendendo tutto fino all'esaurimento.

Il Padre ha dato loro tutto, ma nessuno dei due ha capito. Li ha costituiti eredi di tutto ciò che possiede. L'uno non vede nulla e l'altro vuole possedere per se stesso una parte dell'eredità. Ecco qui il nostro dramma: vivere un cristianesimo da mercenari quando invece noi siamo figli. Oppure vivere lontano dal Padre pensando di essere noi stessi la sorgente di tutto.

Ciò che fa ritornare il figlio prodigo, è constatare che *“avrebbe voluto cibarsi con le carrube che mangiavano i porci, ma nessuno gliene dava”*. Si accorge che per vivere, bisogna ricevere. In quel momento egli decide di ritornare dal padre.

È l'esperienza, la più fondamentale che possiamo fare a nostra volta: confessare che per vivere bisogna imparare a ricevere tutto dal Padre e imparare a riceverlo spesso attraverso gli altri. Apprendiamo, di colpo, che per poter ricevere, bisogna essere poveri. Il Regno dei cieli ci appartiene quando accettiamo di entrare nell'attitudine del Figlio che riceve tutto dal Padre, che accetta umilmente che *“tutto ciò che è mio è tuo”* (Lc 15,31). Non per

impossessarsene, ma per riceverlo ogni giorno come un nutrimento, come la manna nel deserto

Così S. Paolo può dire: *“Tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio”* (1Cor 3,22a-23). Il Padre Garrigue commenta: *“Voi non potete essere nel Figlio che entrando nella relazione che egli intrattiene con suo Padre, relazione nella quale nulla è condiviso nella divisione, ma bensì ove tutto è condiviso nella comunione”* (Dio senza idea del male, pag. 60).

Siamo costituiti eredi del Regno, ma non per farne un possesso personale. Ciò che ci viene dato è la caparra dello Spirito Santo (2Cor 5,5), cioè lo stesso Spirito Santo. Non possiamo possederlo; lo riceviamo giorno dopo giorno come mendicanti.

Se possiamo rendere grazie ogni giorno, è proprio perché ci rendiamo conto che lo Spirito Santo ci è stato dato e con lui tutti i doni del Padre. Solo un povero in spirito può essere in grado di vedere la grazia che gli è stata fatta. Un uomo ricco, un uomo soddisfatto, sazio, non vede nulla: tutto gli è dovuto. Un povero vive con le sue mani e il suo cuore aperto. Ecco perché sa dire grazie. Quando non sappiamo più trovare il tempo del ringraziamento, è perché viviamo come soddisfatti di Dio: tutto ci è dovuto, siamo partiti con la nostra parte di eredità e non sappiamo ricevere umilmente come dei poveri.

È la nostra stessa identità di figli che è in pericolo. Chiediamo allora la grazia di ritrovare il senso del rendimento di grazie, del “grazie” che sale verso Dio. Solo lo Spirito Santo, il Padre dei poveri, può suscitare tutto questo in noi, può insegnarci ad essere figli, a comportarci come tali.

Lo spirito dell'infanzia

Ecco perché a questo tema è collegato lo spirito dell'infanzia. *“Lasciate, non impedito che i bambini vengano a me; a chi è come loro, infatti, appartiene il regno dei cieli”* (Mt 19,14).

Il bambino giustamente vive nella dipendenza dei suoi genitori. Si tratta di una dipendenza fiduciosa, vivendo giorno per giorno, vivendo pienamente il momento presente. Il nostro problema di adulti è proprio qui: viviamo nell'angoscia del futuro e nel rimpianto del passato e facciamo fatica a vivere la grazia del momento presente: questo incontro, questa persona che è di fronte a me, questa sera con gli amici, questa giornata di sole, questo segno di amicizia che mi è offerto. Ecco come possiamo riscoprire la gioia di ricevere tutto da Dio come un bimbo che riceve tutto dai suoi genitori. Ecco come possiamo anche ritrovare il senso della provvidenza divina che ci accompagna ogni giorno. Dio è là, ma noi abbiamo delle difficoltà ad essere presenti a noi stessi. Siamo altrove, nel futuro o nel passato, mentre Dio è qui, nel presente, nello spessore della vita presente.

Il cuore umano aspira a ritrovare questo spirito dell'infanzia, la povertà d'animo, lo spirito di figli. La cultura attuale però, ci propone altre cose: un ideale di libertà e d'indipendenza fondato sul consumismo.

Facciamo bene a lottare contro tutte le forme di povertà. Tuttavia dimentichiamo di fare la differenza tra autonomia e indipendenza. C'è un'autonomia legittima, perché siamo fatti per stare in piedi, per compiere le nostre scelte, per assumere le nostre responsabilità. In tal senso, educare, è far uscire dallo stato infantile, da una condizione di perenni assistiti. I genitori insegnano ai loro figli a compiere delle scelte, a discernere, a prendersi in mano, a diventare responsabili di se stessi. Questa è la bella libertà che conduce all'autonomia: la tua

vita ti appartiene, stai in piedi davanti agli uomini e davanti a Dio che ti vuole libero, libero per amare.

Pertanto, l'autonomia di colui che conduce la sua vita, non è un'indipendenza. Possiamo vivere in modo autonomo, ma ricevendo tutto dal Padre e dagli altri tutto ciò di cui abbiamo bisogno per vivere. La solidarietà tra gli uomini non è affatto una condizione d'eccezione. È, al contrario, lo specifico della nostra condizione umana. Noi viviamo in uno stato di interdipendenza, riceviamo gli uni dagli altri; accogliendo le ricchezze che noi non possediamo e che sono state date ad altri, donando ciò che noi abbiamo per arricchire dei nostri doni coloro che ci circondano. La nostra vita sociale è uno scambio continuo.

Ecco perché è importante insegnare ai giovani a rendersi conto delle loro ricchezze, dei talenti, delle competenze, dello slancio interiore, dei grandi desideri... Affinché sfruttino tutto ciò e infine lo mettano a servizio di tutti.

Per realizzare tutto ciò, è necessario un vero spirito di povertà e di responsabilità. Di povertà per riconoscere che non possediamo tutto, che è necessario ricevere e dipendere. Di responsabilità, per riconoscere ciò che ci è stato dato al fine di poterlo offrire, dividerlo e farne un dono a servizio di tutti.

Sapete come Bernadette ha scoperto la sua vocazione, decidendo di entrare nella comunità delle suore della carità di Nevers? Rispondendo alla richiesta di una suora che le chiedeva di occuparsi di un anziano all'ospizio dove Bernadette studiava! Altre comunità avevano cercato di attirarla presso di loro, ma con degli argomenti molto superficiali. Le suore di Nevers non le hanno mai chiesto di integrarsi, di entrare nel loro istituto: le hanno solo chiesto di chinarsi su di un povero uomo. Là, Bernadette, ha capito ciò che voleva fare della sua vita.

Credo che noi troviamo la nostra vocazione, prendendoci cura degli altri. È qui, nella pace e nella gioia del servizio, che impariamo chi siamo al cospetto di Dio.

Accanto alla povertà materiale della miseria sociale, le persone che non riescono a sbarcare il lunario, a sopravvivere, accanto alle persone che vivono per strada, accanto alla fragilità della disabilità fisica, accanto a tutte queste forme di precarietà a cui pensiamo quando parliamo di povertà, ci sono anche povertà nascoste; queste povertà che vediamo meno e che pertanto sono così attuali.

Penso alla povertà generata dalla disabilità psichica, alla malattia psichica che talvolta è più difficile da individuare e accettare. Saluto qui la casa Aygues-Vives e il Tetto della speranza che sono qui a Lourdes per il servizio delle persone colpite da disturbi bipolari.

Oggi, con la crisi dei gilet gialli, è stata messa in evidenza la povertà del sentirsi declassati, dell'essere abbandonati dallo Stato, dalle diverse istituzioni. Questo declassamento si traduce in una sorta di isolamento, nella mancanza di cultura, e perfino nell'impossibilità di accedere all'espressione verbale, nell'esercizio di piccoli lavori (penso ai lavoratori stagionali che devono passare da una regione all'altra senza avere una vera casa). È anche una sensazione d'inutilità quando, da lungo tempo, non si ha più un lavoro, sentimento che porta a pensarsi come qualcuno che dà fastidio o ancor peggio è ingombrante. Tutto ciò porta alcune persone a pensare che il suicidio assistito alla fine della vita, sia ancora la soluzione migliore per non dar fastidio.

Tra le nuove forme di povertà, c'è, al contrario, per chi ha un lavoro, la pressione del rendimento, l'efficienza, la redditività, gli obiettivi. L'obbligo di essere sempre efficiente, di

essere all'altezza del compito; lo spirito di competizione che mina i rapporti professionali. Esistono diverse forme di molestie. Quindi malinconia interiore o addirittura depressione. Sono altre forme di povertà.

C'è inoltre la povertà generata dalla disgregazione della famiglia, presentata come una liberazione, ma che ultimamente isola l'individuo. Sono le mamme che allevano da sole i loro figli, i bambini educati senza un padre e non hanno ricevuto delle regole d'integrazione per la vita sociale; sono i bambini affetti da squilibri affettivi a causa della separazione dei loro genitori e la ricomposizione delle coppie. Con tutto quello che può comportare di vuoto, di dipendenza dalla droga, dall'alcol, dal sesso. È la delusione di se stessi a causa della difficoltà o dell'impossibilità di mantenere gli impegni presi, di essere fedeli alla parola data. La sensazione di abbandono, di estrema solitudine. La precarietà delle relazioni romantiche che coinvolgono emotivamente, ma che deludono.

La povertà è anche l'estrema difficoltà d'integrazione degli stranieri e la formazione di comunità che vivono ripiegate su se stesse. La difficoltà per gli stranieri di trovare lavoro, di tessere delle relazioni, di sentirsi accolti. C'è anche la precarietà dei piccoli lavori, talvolta la prostituzione.

Ci sono inoltre le povertà indotte dalle nuove tecnologie: l'essere prigionieri davanti ad uno schermo, le dipendenze al gioco in linea, alla pornografia, i pericoli di imbonitori di ogni tipo.

La povertà è anche la miseria spirituale, la secolarizzazione, l'assenza di Dio, cioè l'assenza di una prospettiva trascendente, la non conoscenza della bontà dell'amore di Dio per noi. Credo sia la povertà più radicale, perché è senza avvenire e senza speranza per la persona.

Vorrei aggiungere anche la miseria spirituale: la tentazione di rivolgersi verso la pratica dell'esoterismo, dell'occultismo e in particolare la magia nera e bianca, l'astrologia. C'è anche la frequentazione delle sette.

La Chiesa, forte della sua relazione con il Signore, ha sempre guardato queste forme di povertà e le persone che ne sono vittime. Ha sempre saputo discernere la privazione, il vuoto spirituale, le ferite del cuore, le difficoltà relazionali, insomma le povertà di un'epoca. In verità, ha sempre saputo guardare ciò che mancava agli uomini e alle donne del nostro tempo: la cura di fronte alla malattia, un'istruzione di fronte all'ignoranza, la predicazione della verità di fronte alla schiavitù degli idoli, la difesa degli operai, la liberazione degli schiavi, la cura delle coppie e della famiglia, l'educazione dei fanciulli e dei giovani.

Quando purifichiamo il nostro sguardo nello sguardo del Signore, possiamo vedere tutte queste forme di povertà, il grido del cuore dell'uomo, la sua fame e la sua sete, le piaghe della sua anima. Tutto ciò è per noi un appello, per fermarci e per considerarle. Tutte le testimonianze di oggi ce lo diranno in modo tale che, come Bernadette, troviamo la forza di un impegno personale. Che quest'anno ci coinvolga!